

Scuola Estiva di Sviluppo Locale Sebastiano Brusco incontro convegno su Aree interne e progetti d'area

NONA EDIZIONE –Settembre 2014

Gianfranco Bottazzi

Variabili demografiche e sviluppo locale. Considerazioni sullo spopolamento in Sardegna.

Il rapporto tra variabili demografiche e sviluppo, nel senso di evoluzione sociale ed economica, è una delle questioni più antiche nelle scienze sociali e l'interesse che gli si dedica costante, sia pure con minore o maggiore intensità. Un tema che oggi richiama il dibattito, in verità in misura episodica e ridotta rispetto alla sua rilevanza, è quello del declino demografico. Bisogna ovviamente riferirsi alla demografia come disciplina per chi vuole saperne di più¹, ma è certo che, mentre per parecchi decenni è apparsa prevalente a livello internazionale la preoccupazione per l'eccesso di popolazione come principale condizionamento negativo per un rapido sviluppo economico, oggi, per alcune aree come l'Europa, si affaccia prepotente la preoccupazione contraria, ossia quella della denatalità, della diminuzione della popolazione e del suo conseguente patologico invecchiamento. I rapporti annuali del *United Nations Population Fund* documentano con dovizia di dati, pur nella prevalente enfasi tradizionale dell'ONU sui pericoli della sovrappopolazione mondiale, la comparsa di nuovi scenari che mostrano che la "bomba demografica" che tanto inquietava ai tempi del famoso rapporto *The Limits to Growth* (1972) sia in fase di disinnescamento.

Il problema non è tuttavia quello delle tendenze della popolazione mondiale, ma piuttosto quello di una demografia differenziale tra varie regioni e paesi del mondo, con popolazioni in forte diminuzione e invecchiamento e altre invece in persistente crescita e con bassi indici di vecchiaia. Ciò determina rilevanti fenomeni geo-politici soprattutto laddove esistono tensioni o veri e propri conflitti su base etnica o religiosa (come è il caso, ad esempio, di Israele, della Russia, e in tutte le società con una presenza rilevante di immigrati). La valutazione del declino demografico di una popolazione, se positiva o negativa, è oggetto di un dibattito fortemente venato di considerazioni di natura ideologica, e non intendo entrare in questo dibattito. Il problema, tuttavia, si pone quando alla stasi o diminuzione della popolazione autoctona di un Paese o di una Regione si somma o si detrae appunto l'apporto di una componente migratoria e quando alcune aree tendono a spopolarsi ed altre ad attrarre popolazione, determinando nelle prime fenomeni di vera e propria desertificazione demografica. Sotto questa ottica, il caso della Sardegna è analogo a quello di molte altre realtà europee (e mondiali).

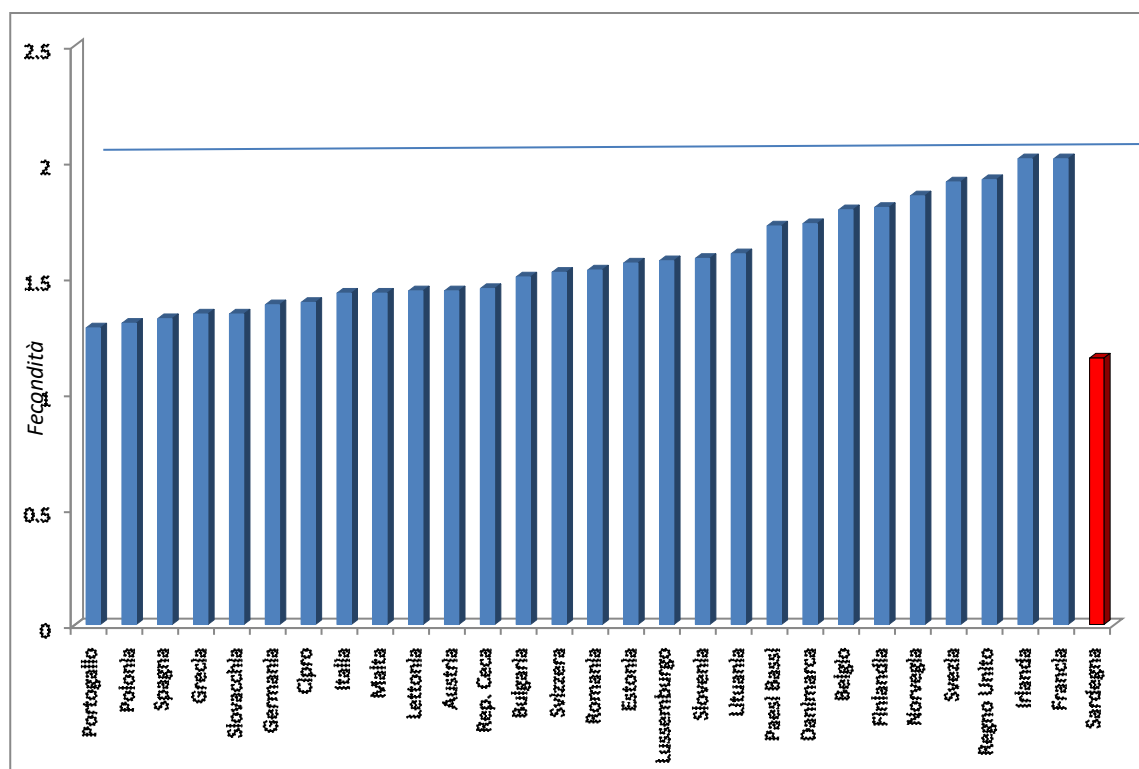
Il quadro complessivo, in Europa, in Italia e in Sardegna, è caratterizzato da una marcata diminuzione dei tassi di fecondità, che determinano una tendenza alla diminuzione della popolazione solo parzialmente compensata dall'immigrazione. Se consideriamo che il tasso di fecondità² necessario per riprodurre semplicemente una popolazione è uguale a 2,1, il quadro europeo (Fig. 1) appare fortemente al di sotto di

¹ Si veda, come introduzione, l'ottimo volume di G. A. Micheli, *Demografie*, Mac-Graw-Hill Education, Milano 2011.

² Il tasso di fecondità è dato dal numero di figli mediamente nati per ogni donna nell'arco della sua vita.

questo livello. Ad eccezione di alcuni Paesi come Francia e Irlanda, che si trovano attorno a valori di 1,9 – comunque inferiori al livello della riproduzione semplice della popolazione – tutti i Paesi europei sono abbondantemente al di sotto. In Italia, siamo a valori particolarmente bassi (1,43 nel 2013) e, in Sardegna, ancora più bassi (1,15). Pur in una situazione diversificata da Paese a Paese, da qui al 2050 si prevede che l’Europa a 25 perda circa 10 milioni di abitanti (- 2%), nonostante il saldo netto previsto di 40 milioni di immigrati. Cosa significherà tutto questo per i vari territori che compongono l’Unione?

Fig. 1 - Tassi di fertilità in Europa 2012 ... e Sardegna



Fonte: ns elab. su dati Eurostat

Come si è accennato, il problema della Sardegna non è solamente quello di un calo della fecondità, della natalità e quindi della popolazione che riguarda la regione nel suo complesso, ma anche e soprattutto quella di una sostanziale ridefinizione della distribuzione spaziale della popolazione regionale. Si è rovesciata quella che è stata una tendenza plurisecolare: mentre tradizionalmente le modalità insediative vedevano fortemente prevalere le zone interne, più sicure rispetto alla malaria endemica che mieteva vittime nelle pianure costiere, spesso paludose, e più sicure rispetto alle invasioni “dal mare”, dal secondo dopo-guerra sono le pianure costiere – dopo l’eradicazione della malaria e lo sviluppo del turismo balneare

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

– ad attrarre la popolazione³. Questo fenomeno è stato studiato, per conto del CRP (Centro Regionale di Programmazione) della Sardegna, con una metodologia e alcuni risultati che si prestano a interessanti spunti di riflessione.

Dal punto di vista metodologico, richiamo molto sinteticamente quanto si è fatto, rimandando chi è interessato ai lavori originali⁴. È stato costruito un indice complesso (SMD – Stato di malessere demografico), sulla base di 6 indicatori semplici (7 nell’aggiornamento al 2011) che prendono in esame la dinamica demografica di medio e di breve periodo nonché alcuni aspetti strutturali della popolazione di tutti i 377 comuni della Sardegna⁵.

Tabella 1 – Riepilogo della situazione in termini di “salute demografica” dei comuni sardi

Salute demografica	numero comuni	popolazione	Superficie (kmq)	ampiezza		
				media dei comuni	% popolazione	% superficie
Buona	80	738904	6295,18	9236	45,3	26,1
Discreta	65	306331	4804,47	4713	18,8	19,9
Precaria	66	362315	3928,29	5490	22,2	16,3
Grave	69	127667	4771,62	1850	7,8	19,8
Gravissima	95	94554	4290,33	995	5,8	17,8
Totale	375	1629771	24089,89	4346	100,0	100,0

Fonte: G. Bottazzi, G. Puggioni, M. Zedda (2006)

Nel 2001, i centri abitati che si qualificavano per una condizione di salute demografica grave o gravissima erano 164 (tab. 1), ossia il 43,7% dei comuni sardi, che insistevano su una superficie pari al 38% circa della superficie regionale, con una popolazione di poco meno del 14% del totale regionale, mentre quelli la cui condizione è buona o discreta sono 145. Se aggiungiamo i comuni la cui salute demografica è precaria, raggiungiamo una superficie di circa il 54% e una popolazione del 36%. Il quadro complessivo non è sostanzialmente cambiato per l’aggiornamento dei calcoli effettuato con i dati del 2011. La figura 2 è emblematica della distribuzione sul territorio regionale di questa sofferenza demografica, che si traduce in processi accelerati di spopolamento.

I comuni che si spopolano, si distribuiscono, quasi senza soluzione di continuità, lungo un’ampia fascia orientata secondo una quasi diagonale in direzione Ovest-Sud, che investe le regioni centrali dell’Isola e giunge fino alle colline della Trexenta, del Flumendosa e Flumineddu. Si tratta di un’area molto vasta che occupa circa un terzo dell’intera superficie dell’Isola e che si caratterizza, se si eccettua la Trexenta, per una economia prevalentemente pastorale, basata sul tradizionale allevamento brado del bestiame ovino, caprino e suino. I comuni che invece si caratterizzano per uno stato di salute *buona* o *discreta* si trovano

³ Occorre ricordare che i fenomeni demografici sono sempre caratterizzati da una notevole inerzia, che, se da un lato ciò rappresenta uno degli elementi che consentono di effettuare previsioni con un bassissimo tasso di errore, dall’altro invita a considerare che i mutamenti sono lenti e, una volta iniziati, difficili da contrastare, soprattutto a breve. Questo dovrebbe costituire un punto di partenza per il decisore politico, e indurre la consapevolezza che le inversioni e le modifiche delle tendenze in atto, pur se perseguite, richiedono parecchio tempo per prodursi, quale che siano gli interventi messi in pratica. In sostanza, bisogna pensare oggi agli scenari che si produrranno tra cinquanta anni. A titolo di esempio, il centro medio della popolazione della Sardegna (situato tra Samugheo e Asuni) si è spostato, dal 1951 al 2001, di poco più di 4 chilometri verso Sud, pur in presenza di un movimento senza precedenti storici della popolazione sarda (elaborazioni di G. Puggioni).

⁴ Si tratta di un primo studio condotto nel 2006 (G. Bottazzi, G. Puggioni, M. Zedda, *Dinamiche e tendenze dello spopolamento in Sardegna*), seguito da un aggiornamento nel 2013 (CRP, *Comuni in estinzione. Gli scenari dello spopolamento in Sardegna*). Sulla metodologia, in particolare, si veda G. Bottazzi e G. Puggioni, “Lo spopolamento in Sardegna come tendenza di lungo periodo”, in: Marco Breschi (a cura di), *Dinamiche demografiche in Sardegna tra passato e futuro*, FORUM, Udine 2012.

⁵ Due comuni sono stati costituiti dopo il 2001, quindi i comuni analizzati sono in realtà 375.

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

nella parte meridionale dell'Isola, e sono la città di Cagliari; quelli che ricadono nella vasta area che gravita intorno a questo capoluogo; quelli localizzati lungo il tracciato della statale Carlo Felice fino a Oristano; infine, le zone a forte vocazione turistica, che partendo da Dorgali interessano tutti i centri costieri del versante nord-occidentale e quelli che si affacciano sulle Bocche di Bonifacio comprendendo verso Sud anche le città di Sassari e di Alghero.

Nella sostanza, il problema è rappresentato dal fatto che, in un contesto di denatalità e di invecchiamento della popolazione della Sardegna nel suo complesso, una parte consistente del territorio regionale, e segnatamente quella con maggiori ritardi di sviluppo – per usare l'eufemismo con il quale la Commissione Europea definisce l'arretratezza economica – è caratterizzata da preoccupanti fenomeni di depauperamento demografico. Mentre il complesso della popolazione sarda potrebbe diminuire, da qui al 2050, del 9,3%⁶, con un notevole invecchiamento della popolazione una simulazione condotta nel 2013⁷ mostra che 31 comuni sono a rischio di scomparsa nei prossimi decenni, mentre per altri 47 si avrà un marcato peggioramento della condizione demografica. I comuni a rischio di scomparsa sono tutti appartenenti alla fascia altimetrica della collina e della montagna ed hanno popolazione inferiore ai 1000 abitanti. La figura 2 mostra l'ampiezza territoriale dei fenomeni di perdita della popolazione, con la maggior parte del territorio sardo che perde oltre il 10% della popolazione.

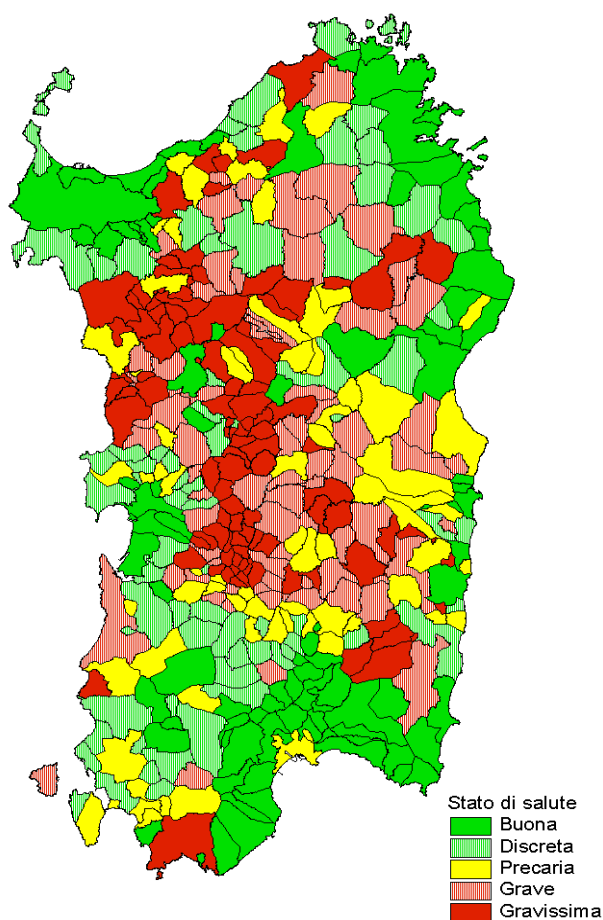
Figura 1 – Stato di malessere demografico (spopolamento) dei Comuni della Sardegna al 2011.



⁶ Cfr. M. Esposito, "Previsioni provinciali e comunali della popolazione della Sardegna", in M. Breschi (a cura di), *Dinamiche...*, cit..

⁷ Cfr. CRP, *Comuni in estinzione*, cit.; è bene osservare che si tratta di un esercizio statistico e non di una vera e propria previsione, ottenuto da una proiezione nel tempo delle attuali tendenze, in quanto tale valido nella misura in cui non vi saranno interventi di nessun tipo per modificare la situazione socio-economica dei comuni stessi.

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>



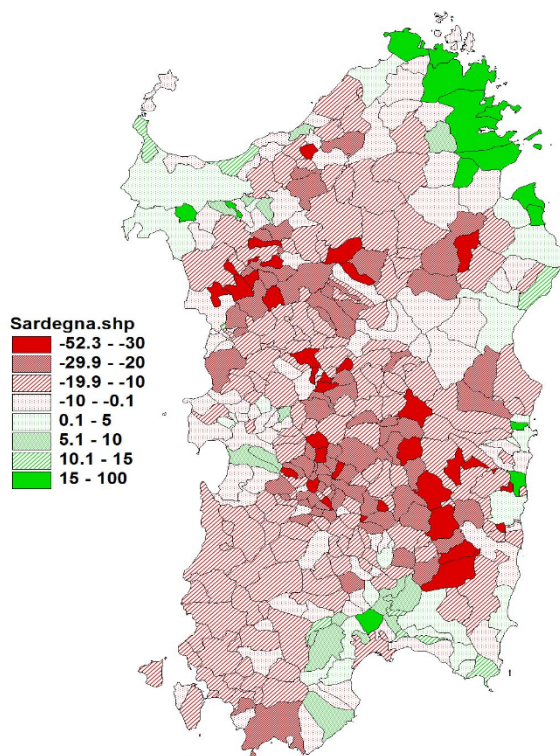
POSE

Per quanto tali analisi possa apparire irrilevante (in fondo si tratta di meno di 20 mila abitanti e di “soli” 31 comuni!) e piuttosto “terroristica” nel suo allarmismo (e in effetti lo era, volutamente, per attirare l’attenzione sul tema), la questione contiene numerose problematiche e spunti di riflessione, per due ragioni fondamentali. La prima riguarda il fatto che assetti millenari di insediamento della popolazione, tipici non solo della Sardegna ma di gran parte almeno del Mediterraneo, risultano stravolti nell’arco di un periodo relativamente breve. Senza paesi, senza il presidio di una popolazione dispersa e laboriosa a tutela degli assetti fisici del territorio, senza le identità locali (comprese le loro contrapposizioni) la Sardegna non sarà più la stessa⁸. Si tratta di una questione che appare rilevante per urbanisti, geografi, territorialisti, eccetera. La seconda ragione riguarda il vincolo che lo spopolamento rappresenta per le prospettive di sviluppo locale, nonché le possibilità che processi di sviluppo che si innescano possano invertire il *trend* in atto.

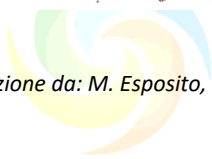
⁸ D’altra parte la questione vanta una letteratura e un interesse scientifico che viene da lontano, relativamente soprattutto allo spopolamento delle Alpi e dell’Appennino e, più in generale della montagna.

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

Figura 3 – Variazione prevista della popolazione dei comuni sardi al 2035- Numeri indice (2010 = 100)



Fonte: elaborazione da: M. Esposito, cit.



ASPOSE

Your File Format APIs

Che le variabili demografiche abbiano una relazione strettissima con le dinamiche di sviluppo socio-economico è tanto ovvio da apparire banale. Tuttavia, vale la pena cercare di capire qualcosa di più sui processi che conducono allo spopolamento, anche perché processi di valorizzazione di risorse oggi poco o punto utilizzate, nonché l'affermazione di diversi modelli di sviluppo potrebbero essere elementi che almeno rallentino i processi di spopolamento.

Come in generale i fenomeni migratori, lo spopolamento è un problema non tanto e non solo per la diminuzione della popolazione, ma perché tocca in maniera differenziale la popolazione, determinando un invecchiamento consistente e un contemporaneo depauperamento delle fasce di età più giovani e, si suppone, dinamiche. Coloro che partono sono i più giovani e questo determina il tipico fenomeno di circolo vizioso dello spopolamento: una volta avviato si auto-alimenta, perché la diminuzione della popolazione determina una quasi automatica riduzione dei servizi, privati – come gli esercizi commerciali o le farmacie che chiudono per scarsità di clienti e pubblici – dalle scuole agli uffici postali, eccetera, che, in tempi di contrazione della spesa pubblica, vengono chiusi al di sotto di una certa soglia di utenti. E la riduzione dei servizi non fa che spingere altri ad andarsene.

Tuttavia, la ricerca della quale diamo sommariamente conto lascia emergere alcune altre domande relativamente alla complessità "causale" del fenomeno spopolamento. E' infatti diffusa l'idea, sia nelle spiegazioni del fenomeno da parte delle popolazioni residenti, che dei decisori politici, che, inoltre, da gran

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

parte della letteratura nazionale e internazionale⁹ che la causa principale sia l'insufficienza dei servizi e delle infrastrutture. È indubbio che la scarsa dotazione di servizi può essere un elemento che spinge all'abbandono di un territorio, ma non è l'unico né, forse, il più rilevante. Quando si parla di "servizi" in generale, si intende in realtà un insieme differenziato di dotazioni e di possibilità per la popolazione residente. Nel caso sardo, molti comuni oggi afflitti dal declino demografico hanno servizi sportivi e per il tempo libero, ad esempio, superiori a quelli di molte aree urbane. Certo, le possibilità di mobilità, ossia trasporti e viabilità, le difficoltà di connessione in Internet, le ridotte possibilità occupazionali e più generalmente di reddito, sanità e istruzione, sono tutti fattori in qualche misura "causali" dello spopolamento, ma è difficile valutare il peso di ogni singola causa.

Una ricerca condotta nel 2012 per conto dell'Assessorato Enti Locali¹⁰ dal nostro Dipartimento, nella quale sono stati somministrati ed elaborati circa 600 questionari relativi ad un campione di abitanti dei comuni nei quali è stato svolto un intervento di recupero e rivalutazione del centro storico, ha dato alcuni interessanti risultati quanto alla percezione delle persone che ancora vivono nei centri maggiormente esposti allo spopolamento. Vi è un notevole apprezzamento del recupero dei centri storici degradati, della qualità ambientale e vengono avanzati con forza attestati di attaccamento al proprio "borgo". Tuttavia, alle domande relative alle previsioni future, e in particolare alle ragioni per le quali ad avviso dell'intervistato, i paesi dell'interno perdono popolazione, le risposte rimandano regolarmente (e genericamente) alla "noia", alla difficoltà di intrattenere relazioni sociali con persone diverse dalla parentela, alla "routine" di una vita quotidiana sempre uguale.

A questo proposito, nel lavoro sullo spopolamento, alcuni dati sono stati raccolti ed elaborati per disporre, per tutti i comuni della Sardegna, delle distanze e dei tempi di percorrenza tra i vari comuni. Si è trattato di un lavoro lungo e paziente che ha consentito di identificare dei bacini gravitazionali, nella ipotesi che tra le molteplici cause dello spopolamento vi sia certamente la più o meno facile mobilità della popolazione. Il modello e gli stili di vita che si sono imposti con particolare forza a partire dagli anni Cinquanta sono infatti quelli "urbani", con un'alta possibilità di mobilità della popolazione, sia legata a potenzialità economiche ed occupazionali (mercati dei beni e dei servizi sempre meno "locali" e di dimensione maggiore, mercati del lavoro più ampi, accentuato aumento della divisione del lavoro e ampliamento quali-quantitativo dello spettro dei consumi), sia connessa ad una individualizzazione delle esperienze e dei percorsi di vita che, per dirla con un'espressione sintetica, tende a contrastare ed a ridurre fortemente i meccanismi tradizionali del controllo sociale. Proprio il controllo sociale "asfissiante", nella voce degli intervistati, è un elemento che spinge fortemente all'allontanamento, soprattutto in giovane età, alla ricerca di quella "libertà" di scelta e di movimento che di quel modello di vita urbano-industriale appare come elemento centrale: la difficoltà di raggiungere facilmente ed in tempi limitati territori diversi da quello di residenza, sia a fini produttivi, commerciali e lavorativi, che legati al tempo libero e più generalmente alle relazioni sociali, ha verosimilmente rappresentato una spinta ad abbandonare i comuni più piccoli e più penalizzati dal punto di vista della dotazione di servizi a favore di centri urbani di dimensione maggiore. La dimensione demografica di un comune è dunque, di per sé, un elemento che, dal punto di vista socio-demografico, spiega la tenuta della popolazione. Per cui sembra del tutto plausibile l'ipotesi che i centri di maggiori dimensioni tendano

⁹ Vedi G. Bottazzi e T. Manca, "Le esperienze di intervento in Europa. Analisi della letteratura principale e bibliografia", in: CRP, *Comuni in estinzione*, cit..

¹⁰ *Studio sull'impatto sociale delle politiche territoriali della Regione Autonoma della Sardegna (RAS) in ambito paesaggistico, urbanistico ed edilizio*, Cagliari 2012.

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

ad essere punti di attrazione per i comuni più piccoli. E che, quando da un comune X si può raggiungere in tempi ridotti e con relativa facilità un certo numero di altre località sia pure di piccole dimensioni, per un ammontare di popolazione “gravitazionale” di un certo livello, la spinta all’abbandono del proprio comune di residenza risulta contenuta. In altri termini, il ragionamento è analogo a quello che normalmente si fa nell’analisi dei reticoli (*network analysis*): comuni che gravitano attorno ad un centro di attrazione o comuni vicini ben collegati e con brevi tempi di percorrenza costituiscono reticoli ad alta “densità”. Questo può rappresentare un elemento di equilibrio anche per le convenienze che possono risultare dal popolare un territorio, convenienze che derivano dai minori costi abitativi e, probabilmente, da una migliore qualità della vita e da esternalità economiche positive (come la possibilità di mantenere forme di agricoltura di auto-consumo).

La popolazione “gravitazionale” è peraltro un indicatore importante per individuare possibili aree intercomunali che aggregino comuni piccoli o piccolissimi al fine della gestione comune di una serie di servizi collettivi¹¹, a partire dai trasporti. Ma è anche evidente, nella tradizione delle azioni per promuovere sviluppo locale, che esiste una dimensione “minima”, al di sotto della quale le più elementari sinergie per processi economici che si autosostentino vengono meno. È dunque importante recuperare negli studi sullo sviluppo locale (o rurale) una dimensione strutturale nella quale la componente demografica si innesta negli aspetti insediativi dei territori.

Un’ulteriore linea di ragionamento riguarda un reperto occasionale, come spesso avviene, emerso nel corso della ricerca sullo spopolamento, ossia alla presenza di immigrati nei comuni in sofferenza demografica. Si è “scoperto” che, mentre certamente la percentuale di immigrati è più alta nei comuni di maggiori dimensioni e costieri, il tasso di crescita dei cittadini stranieri è significativamente più elevato, nell’ultimo decennio, proprio nei comuni a maggiore spopolamento. Si tratta di un fenomeno che, per quanto confermato da più puntuali osservazioni svolte in contesti locali, è da valutare con maggiore attenzione nelle sue consistenze e nelle sue dinamiche. Esso propone peraltro una serie di domande intriganti. È verosimile che, nei comuni più interni, il minor costo degli alloggi, probabili minori ostilità e soprattutto migliori possibilità di trovare occupazione nelle attività più tradizionali¹² esercitino un’attrazione nei confronti degli immigrati. In altre parti d’Italia, zone interessate in passato da spopolamento (si pensi all’Appennino) la popolazione originaria è stata rimpiazzata in parte da persone provenienti dall’esterno e in questo modo il declino demografico è stato almeno contenuto. Se questo fosse un processo iniziato in Sardegna, o se l’attrazione di residenti dall’esterno diventasse una scelta politica perseguita¹³, cosa

¹¹ La questione dell’accorpamento di comuni limitrofi di piccola dimensione per garantire la sostenibilità del costo dei servizi essenziali non è eludibile. Tuttavia, questo accorpamento non può essere pensato, incentivato e/o imposto sulla base di un semplice calcolo ragionieristico di una soglia minima di popolazione definita non si sa bene come e perché (posto che chi scrive è del tutto d’accordo sulla necessità di forte semplificazione dell’architettura istituzionale dei territori, il recente dibattito sull’esistenza o meno delle Province, ci sembra, suscita le maggiori perplessità proprio a proposito della considerazione del parametro “soglia minima di popolazione”). Per quanto possa apparire utopico o per lo meno “illuministico”, si tratterà di pensare in modo nuovo la distribuzione dei servizi, non più accentrati in un unico punto/comune ma distribuiti sul territorio. Naturalmente, questo presuppone anche sistemi di trasporto, pubblico e privato, che si definiscano sulla base di un “reticolo” e non di un modello stellare attorno al centro di gravitazione unica.

¹² Secondo molte osservazioni molti posti di lavoro nell’allevamento e nella coltivazione, come anche nell’edilizia, sono ricoperti da immigrati: cominciano ad essere infatti numerosi i “servi pastori” rumeni, albanesi, macedoni e molti i magrebini nell’agricoltura.

¹³ Spesso si evoca la possibilità che, grazie alla mitezza del clima e alle bellezze dell’ambiente, la Sardegna dell’interno potrebbe candidarsi a divenire, come altre zone del Sud Europa, luogo di insediamento stanziale o stagionale di pensionati dell’Europa del Nord. Molti Comuni, inoltre, hanno già preso misure di incentivazione di vario genere a favore dei nuovi residenti.

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

cambiarebbe nei termini di quelle dimensioni identitarie che usualmente vengono richiamate, e di quel capitale sociale che costituisce una delle principali pubblicazioni di ogni discorso sullo sviluppo locale?

L'inserimento di persone provenienti da culture, religioni, etnie diverse potrebbe certamente rinvigorire una demografia asfittica, ma difficilmente lascerebbe inalterata quella specificità e quella tipicità della cultura e della tradizione locale che viene giustamente evocata come una delle potenzialità da sfruttare al fine di una valorizzazione economica dei territori delle zone interne. Voglio richiamare, con questo, da un lato, la estrema fluidità di una dimensione identitaria che troppo spesso viene dipinta come qualcosa di eterno e di immutabile. D'altro lato, come già accennato, credo sia importante non perdere di vista gli aspetti strutturali che condizionano la vita dei territori e la loro evoluzione. Di questi aspetti, la demografia non è certamente uno dei meno rilevanti.



Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>